

LA CITTÀ

Il lutto

Scompare una figura storica del clero bresciano e della Resistenza italiana

Addio padre Cittadini, l'ultimo dei grandi sacerdoti-partigiani con la Pace nel cuore

Il prete punto di riferimento dell'antifascismo ed educatore di generazioni di bresciani è morto a 95 anni d'età

La memoria

Anna Della Moretta
a.dellamoretta@gioaledibrescia.it

■ Sacerdote, partigiano, uomo di cultura e dell'ecumenismo. Si racchiude - o, meglio, si amplifica - in questo quadro la figura di padre Giulio Cittadini, 95 anni, che nella notte tra giovedì e venerdì è tornato alla Casa del Padre. Padre Giulio è morto nella Rsa «Anni Azzurri» di Rezzato, dove ha trascorso gli ultimi due giorni della sua vita, trasferito mercoledì dalla Pace.

Il dolore sincero. Malgrado fosse un evento atteso, pur nell'imprescrutabilità del mistero della morte, quando ieri in mattinata si è diffusa la notizia sul volto di molti si è letto

un sincero dispiacere. In moltissimi hanno conosciuto padre Cittadini, «icona» dei Padri della Pace per generazioni di studenti e di scout che lo ricordano come uomo amabile e severo, aperto al dialogo e al confronto, mai fazioso perché consapevole del valore della libertà per tutti e per ognuno di noi. Una libertà per la quale lui stesso ha messo a rischio la propria vita.

Tutto il '900. Professore e studioso, nella sua lunga esistenza ha attraversato - da protagonista - i drammi del Novecento. Partigiano nelle file della 76esima Brigata «Garibaldi» ha sperimentato in questa esperienza i valori della libertà, della giustizia, della solidarietà e della pace; valori che ha incarnato, difeso e messo a frutto nella

sua lunga vita di educatore e di sacerdote, durante la quale ha sempre messo al centro l'uomo, la sua dignità e la sua libertà.

Le Fiamme Verdi ricordano in lui una «figura eminentissima della Chiesa bresciana che si unisce idealmente alla lunga linea di sacerdoti della Pace che furono linfa e fermento dell'educazione democratica ed antifascista della città e della provincia di Brescia: ci mancheranno la sua voce amabile e ferma, il suo pensiero lucidissimo e la sua penna sferzante».

La libertà. Nel 2012, proprio su proposta delle Fiamme Verdi,

padre Giulio ha ricevuto la medaglia d'argento della Federazione italiana Volontari della Libertà e nel 2015, per il settantesimo della Liberazione, ha ricevuto dal Governo italiano la Medaglia della Liberazione. La città gli aveva conferito il «Grosso d'oro». Padre Giulio era «fratello amico della Ccdc», la cooperativa cattolica democratica di cultura, sin dalla sua fondazione nel 1976. Ospite fisso degli eventi della

LA SCHEDA

La biografia.

Padre Giulio Cittadini era nato a Trento il 15 febbraio 1924. Ordinato sacerdote a Brescia il 25 giugno del 1950, è diventato preposito (primus inter pares) della Congregazione dell'Oratorio, ruolo che ha ricoperto dal 1968 al 1971. Dal 1971 al 1979 è stato direttore e poi preposito di San Filippo: dal 1972 al 1992 assistente degli Apostoli della Famiglia dell'Istituto e preposito dal 1982 al 2001. Dal 1978 al 1990 è stato assistente ecclesiastico della Fuci e assistente spirituale del Meic dal 1978 al 1992.

Camera ardente e funerali.

La Camera ardente di padre Giulio Cittadini è allestita nella cappella adiacente alla chiesa della Pace. La Veglia funebre e la Messa, presieduta dal vicario generale mons. Gaetano Fontana, si terrà domani alle 20.30 nella chiesa della Pace. I funerali, presieduti dal vescovo monsignor Pierantonio Tremolada, verranno celebrati lunedì alle 16 nella chiesa della Pace, nella cui cripta verrà sepolto.



Il personaggio. Padre Giulio Cittadini è morto ieri all'età di 95 anni

Cooperativa, diverse volte ne è stato anche relatore. La Ccdc lo ricorda pubblicando sul suo sito una lunga intervista in cui padre Cittadini ha raccontato con dovizia di particolari la sua esperienza di giovane resistente cattolico. L'intervista, pubblicata su «Città & Dintorni» e curata da Marta Perrini, ricorda i mesi del 1944 quando da partigiano venne destinato alle montagne della Val D'Aosta a combattere per la liberazione.

Scriveva: «Era la 76esima Garibaldi, una brigata prevalentemente comunista. Io mi sono sempre manifestato come cattolico e portavo sul basco, al posto di una stella bianca rossa e verde, la medaglietta della Fuci, che pure aveva un piccolo tricolore. Quando mi chiesero il nome di battaglia scelsi, in onore di padre Carlo Manziana in quel momento deportato a Dachau, quello di Manzio».

La sua Resistenza. Scriveva, parlando degli anni della Resi-

stenza: «Essa non fu una guerra civile nella quale ha ragione chi vince. Fondamentalmente fu una rivolta morale nei confronti di regimi spietati che minavano la dignità umana nella sua libertà di pensiero e di espressione... una delle frasi che animava la mia Resistenza e che mi aiutava a tenere duro in momenti difficili era "dove c'è lo spirito c'è la libertà" di San Paolo. O si crede in certi valori di universalità e nel rispetto della persona, oppure si crede nel predominio della razza. O si crede nella libertà di pensiero, oppure si dà obbedienza cieca ad un capo che pensa, decide e comanda al nostro posto».

Rivolto ai giovani: «Forse molti di loro non si rendono conto che se non stiamo attenti facciamo presto a ricadere in forme più o meno larvate, più o meno scoperte, di fascismo». Un'esperienza che padre Cittadini ha raccontato dieci anni fa. Aveva già 85 anni. //

IL RICORDO

Al liceo Arnaldo l'insegnante di religione capace di coinvolgere gli studenti, disposto al dialogo e senza preclusioni
«FU UN GRANDE MAESTRO DALLO STILE PROPOSITIVO»

Michele Bonetti - presidente della Fondazione Giuseppe Tovini

Padre Giulio Cittadini è stato, per me come per generazioni di bresciani, una figura di riferimento, culturale e istituzionale: come padre oratoriano portatore della grande tradizione educativa della Pace, come assistente della Fuci e del Meic, come generoso maestro e testimone di fede. Mi piace ricordarlo tornando a quando lo conobbi, quarant'anni fa, al liceo Arnaldo: con padre Giulio insegnante di religione. Debbo dire che il padre Cittadini di allora era il medesimo che ci ha appena lasciato: stessa fibra d'uomo, stessa voce e stessa interlocuzione.

Invero, insegnare religione alla fine degli anni '70 non era impresa facile. Ma padre Cittadini aveva una tempra che, nel tempo, si è rivelata inossidabile. Di fronte a studenti, alcuni interessati, altri tiepidi, altri non sintonici, altri addirittura ostruzionisti, aveva lo stesso atteggiamento metodologico: entrato in aula discretamente, proponeva pacatamente temi di riflessione, a tutti, e ne sollecitava il riscontro, a tutti. Non faceva emergere soluzioni automatiche ai problemi, non predicava ricette salvifiche, ma interpellava senza stancarsi: offriva tracce di indagine, sentieri interpretativi, e si stupiva (o dava a vedere di stupirsi) rispetto a risposte innovative o che coglievano nel segno. Veniva presentando le prospettive di ricerca di autori inquieti, da S. Agostino a Pascal, e le offriva sempre con lo stile di bonomia e l'attesa di reazioni. Portava

anche il pensiero critico di chi sapeva muoversi nei percorsi della fede con scientificità e acutezza, con coraggio e coinvolgimento personale. Come dimenticare la sua proposta delle «Ipotesi su Gesù», con l'esplicazione iniziale del metodo di sondaggio del dato storico seguito da Messori, che coincideva con sua disarmante meraviglia - con la sua personale vecchia «parabola» dell'astronauta, che si trova ad esplorare e dare ragione del mondo da cui proviene? Come dimenticare il racconto del suo forte percorso di vita, esplicitato nelle scelte nodali, non come compiaciuto esempio, ma come provocazione di cammino concreto per la liberazione personale e oggettiva? Un racconto diretto a tanti giovani che, talvolta, si perdevano in intellettualismi un po' snob, in unilateralismi non privi di integralismo, in pregiudiziali di parte. Un percorso di studi e vocazione filippina, il suo, che si è confrontato in prima persona col tempo della Resistenza, dando il suo contributo alla nuova Italia che, negli anni '70, era messa in crisi da tanti gesti irresponsabili, ma che aveva maturato anticorpi tali da farle guardare comunque al futuro.

Sono rimasti indelebili in me i fondamentali del suo insegnamento, nella chiave montiniana che sapeva naturalmente proporre. Come dimenticare il rimarcare della drammaticità del nodo storico che Paolo VI, nella Evangelii Nuntiandi, poneva all'uomo del '900 - e a quello del 2000 -, nel

denunciare la separazione fra Vangelo e cultura come contrapposizione disperata, la cui ricucitura segnava la crisi contemporanea ma ne dava la svolta nuova? Come dimenticare la prospettiva ecumenica quale chiave di lettura progressiva, che emergeva dalle sue conversazioni sulle ragioni storiche della Riforma luterana e sull'attualità come sfida di riconciliazione? Come dimenticare il costante richiamo alla dimensione conciliare della Chiesa, conformata al Vaticano II?

Il suo entrare con garbo, in punta di piedi, in un ambiente scolastico sovente minato da scetticismi e perplessità, il riportarvi uno stile non impositivo ma propositivo, il perseverare mite sulle questioni di fondo, procedendo comunque e nonostante, sono i tratti di una personalità che lascia il segno. L'affabilità, la misura nelle cose, la coscienza della tradizione oratoriana e bresciana in cui sapeva ben collocarsi, la curiosità culturale, l'ironia e l'autoironia, la sua indistruttibilità, ne fanno un padre speciale. Nel suo fare ruvido ma schietto, essenziale ma non escludente, mai adulatorio o prono al potere, disposto al dialogo e senza preclusioni, si è dimostrato capace di impersonare una Chiesa che pensa e fa pensare, annuncia e si lascia interrogare, offre e non impera, dice e non sentenzia. Lasciando l'animo aperto: con quello «spirito inflessibile e cuore tenero», testimoniato dagli studenti della «Rosa bianca», vittime del nazismo, che tanto citava.